

— L'ex boss di Caccamo ha concluso la sua deposizione a Torino, nel processo alla cosca di San Mauro. «Impossibili gli attentati quando uno stabilimento è ben sorvegliato»

Giuffrè in aula: «La Fiat non paga il pizzo A Termini ha buoni sistemi di sicurezza»

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO. Nella città della Fiat Nino Giuffrè parla - ed è la prima volta che lo fa, perlomeno in pubblica udienza - della Fiat di Termini Imerese. Ne parla per dire che lo stabilimento oggi colpito da una pesante crisi industriale non paga il pizzo. Tutti gli imprenditori, specialmente quelli che hanno aziende medie e grandi, pagano le tangenti ai boss, ma la Fiat termitana è esclusa «perché è inaccessibile», spiega il collaboratore di giustizia. È quasi l'uovo di Colombo: «È un'azienda chiusa, controllata. Quando c'è un cantiere aperto, arrivo, gli do fuoco e me ne vado. Quando invece l'azienda è vigilata e sorvegliata con telecamere e altri sistemi di sicurezza...». Dunque, per sfuggire al pizzo, basterebbe «coprirsi».

Il processo

Giuffrè ha concluso ieri la sua tre-giorni torinese, una deposizione-fiume nell'aula bunker del carcere delle Vallette, dove si è spostato il tribunale di Termini Imerese per ascoltarlo. Alla sbarra la cosca

di Lascari: il boss Samuele Schittino, i figli Angelo e Salvatore e il fratello Francesco, un omonimo, Pasquale Schittino, che è collaboratore di giustizia, Salvatore Cimino, che fa il macellaio, e Antonino Macaluso. In aula, con i giudici, il pm Marcello Musso, gli avvocati Pino Scozzola, Michelangelo Di Napoli, Giuseppe Muffoletto, Stefano Trinco e il legale di Giuffrè, Lucia Falzone.

La Fiat

Il tema viene introdotto da Musso, torinese di origine. Pm: «La Fiat di Termini rientra nel mandamento di Caccamo, di cui lei è il capo: paga il pizzo?». Giuffrè: «Rispondo con estrema modestia e sincerità: non lo so. Dovrebbe saperlo il mio predecessore, Ciccio Intile». Che però è morto da sette anni. Pm: «Ma durante il suo "regno" non ha mai pagato?». Giuffrè: «Non mi risulta». Pm: «Ma sarebbe possibile che pagasse a sua insaputa?». Giuffrè: «È inaccessibile. Non parlo della dirigenza, parlo fisicamente. Se poi, quan-

do si è insediata a Termini, la Fiat ha pagato o meno a Intile, non lo so».

Quanto guadagna il boss

Il presidente del tribunale, Fabio Marino, tenta di scoprire quanto renda un manda-

*A causa delle microspie
i mafiosi hanno cambiato
il loro «vocabolario»*

L'uccisione di Capomaccio?

«Era un truffaldino...»

mento mafioso, ma invano: Giuffrè è geloso dei suoi segreti finanziari e dice che non si può indicare una cifra precisa. Peppino Farinella, boss del mandamento vicino a quello di Giuffrè, San Mauro Castelverde, era sospettato di «ammanchi». E per questo motivo, negli anni '80, il rapporto con Bernardo Provenzano «aveva cominciato a deteriorarsi».

Capomandamento addio

La psicosi delle microspie sta condizionando la mafia, al punto che oggi i mafiosi non parlano più di mandamento;



Il boss Samuele Schittino

capofamiglia, commissione: «Parliamo di "comprensorio", di "direzorio", di "zone d'influenza", di "responsabile". Così, anche se ci intercettano, non è facile dimostrare che si parlava del capo». Sempre a causa della pressione delle forze dell'ordine, è cambiato anche il modo di imporre il pizzo: «Per i lavori grossi non si fanno pagare le aziende piccole. Si va solo dall'azienda-madre e le si dice chi può e chi non può lavorare».

L'omicidio Capomaccio

Giuffrè sostiene che Domenico Farinella, figlio del boss

Peppino, assolto dall'omicidio dell'imprenditore di Cefalù Massimo Capomaccio, ucciso a Palermo il 24 settembre del 1994, sarebbe solo il responsabile morale del delitto: «Peppino Farinella definiva Capomaccio, e non era il solo, un truffaldino, perché addirittura, talvolta, spendeva il suo nome a sua insaputa. Capomaccio sarebbe vivo, se Mico avesse dato ascolto a suo padre», se cioè avesse tenuto a freno l'amico.

I 180 giorni

Nei tre giorni di udienza, i giudici (col presidente Marino ci sono Emanuela Rossi e Marzia Minutillo) hanno anche fissato alcuni paletti per le audizioni dei collaboranti. Scaduti i 180 giorni entro i quali, secondo la legge, devono esporre tutti i fatti di cui possono parlare, gli ex mafiosi possono poi aggiungere notizie nuove rispetto a quelle contenute nel cosiddetto «verbale illustrativo». Purché però si tratti di temi che costituiscano «doveroso approfondimento» di tematiche processuali già affrontate.

RICCARDO ARENA